

IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa

Il Diacono e il Ministero diaconale nella Chiesa

In questa
newsletter:

Pagina 2

Editoriale.

Pagina 3 - 4

Il Diacono: ma chi è
precisamente ?

Pagina 5

Diacono permanente:
balsamo che lenisce le
ferite del mondo.

Pagina 6

Prendersi cura dell'altro
per promuovere la pace.



di Mons. Tito Marino

Dalle famose mormorazioni/litigi tra cristiani ebrei e cristiani greci gli Apostoli spinti dallo Spirito decisero: fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico... Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani (At.6.1-6).

Questa storia, che conosciamo tutti, mi spinge nel nostro contesto a condividere con voi una riflessione fondamentale. I famosi diaconi erano dei normali cristiani con le loro caratteristiche (Carismi), ma queste erano note e visibili: perciò in questo frangente furono scelti dalla comunità e, successivamente, furono ordinati dagli Apostoli. Questo evento ci ricorda una realtà fondamentale che spesso dimentichiamo: il carisma (cioè le qualità soggettive!) esiste prima del ministero (che le rende pubbliche e condivise nella e dalla comunità ecclesiale!). Quindi le qualità umane, che tutti abbiamo diventano ‘operativamente cristiane’ a partire dal battesimo, quindi e sono legate al ministero ordinato. Questo è tanto chiaro che nella Chiesa esistono dei ministeri: catechisti, lettori, accoliti che non sono legati al sacramento dell’ordine e che sono riconosciuti dalla chiesa.

Noi diaconi e presbiteri siamo coloro che vogliono mettere a disposizione della comunità intera e in modo ‘ufficiale’ i loro carismi: buona reputazione, frutti dello Spirito, sapienza e quindi una carità operosa che è quella a cui con insistenza ci richiama S. Paolo (1Cor.13!). Come infatti ci viene ricordato nel Rito dell’Orinazione “guarda con fedeltà questo figlio che noi consacriamo come diacono perché serva al tuo altare nella santa Chiesa”.

La testimonianza soggettiva che ciascuno con gioia e serietà rende nel mondo è fuori discussione: abbiamo infatti innumerevoli prove! Quello che purtroppo non emerge con chiarezza è una testimonianza significativa in modo comunitario. Lo ricordo sempre perché questo è un aspetto fondamentale nella vita ecclesiale: a questo servono gli incontri in presenza e l’aggiornamento online: dobbiamo imparare a rispondere in modo comunitario alle numerose ‘grida’ che sono oggi presenti nel mondo. Ogni cristiano e ogni ministro ordinato rende la sua testimonianza nel mondo al Signore Risorto, ma la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità del genere umano (LG.1)



Diaconi permanenti della Diocesi di Milano

A chiunque chiedesse che cosa è il diaconato si dovrebbe rispondere che il diaconato è una vocazione, una vocazione che porta alla ordinazione. In queste due parole è nascosto il senso più profondo del diaconato. Il diaconato è dunque un evento di grazia, qualcosa che deve suscitare anzitutto meraviglia e rispetto. Le vere domande che devono sorgere quando si pensa al diacono non saranno perciò le seguenti: a che cosa serve un diacono? Che cosa può fare di diverso da un laico? Che cosa non può e non deve fare rispetto al sacerdote? I veri interrogativi sono piuttosto questi altri: chi è veramente il diacono? Perché lo Spirito del Signore ha voluto che il diaconato esistesse nella Chiesa? Perché è tornato ad esistere in questo momento della storia della Chiesa? Ci si dovrà ben guardare dal considerare il diaconato come una sorta di promozione ecclesiale o come un riconoscimento ufficiale per meriti pastorali. Non siamo noi a decidere chi nella Chiesa deve essere diacono. A noi è chiesto di fare discernimento, cioè di scoprire i segni di vocazione che lo Spirito santo pone nella vita delle persone.

Una realtà nuova e antica

Il diaconato è una realtà antica e nuova. Antica in quanto tale ma nuova per noi che la rivediamo nella Chiesa dopo circa dieci secoli di assenza. Non fa dunque meraviglia che un po' tutti si fatichi a capire bene di che cosa si stia parlando. Che sorga qualche perplessità al riguardo da parte dei fedeli e dei pastori, e magari anche qualche resistenza, è assolutamente comprensibile. Il tempo, ma soprattutto la buona testimonianza dei diaconi contribuiranno a fugare ogni riluttanza. Quanto all'idea del diaconato, spesso accade che, non avendo punti precisi di riferimento, ciascuno tende a immaginarla partendo dalle figure ecclesiali che già conosce. Si paragona così il diacono al sacerdote, o al religioso, o al laico impegnato in parrocchia, salvo poi accorgersi che il diacono non è identificabile con nessuno di questi soggetti. Il diacono, infatti, non è un sacerdote perché non presiede l'Eucaristia e non assolve i peccati; più in generale, non si colloca all'interno della comunità cristiana nella stessa posizione del parroco. Inoltre, nella maggior parte dei casi il diacono è coniugato e ha una sua professione. D'altra parte, il diacono non è più – come si usa dire – «un semplice laico»: riceve infatti il sacramento dell'Ordine, che lo immette tra i membri del clero, ha una propria veste liturgica, sull'altare ha un posto suo, ha il compito di proclamare il vangelo e di tenere l'omelia, ha l'obbligo di celebrare la liturgia delle ore a nome dell'intera Chiesa, può celebrare la liturgia del battesimo, benedire le

nozze, accompagnare alla sepoltura i defunti. Egli è un ministro di Cristo a tutti gli effetti.

Da tutto ciò si comprende bene che il diacono non può essere definito a partire da altre figure ecclesiali, procedendo per sottrazione («È meno di un sacerdote!») o per addizione («È più di un laico!»). Si rischierebbe così di sapere bene che cosa il diacono non è o che cosa non è più, ma di non sapere mai chi è effettivamente.

Il volto diaconale della santità

Chi dunque è il diacono? Per rispondere a questa domanda è bene partire dal Battesimo. Potremmo dire così: tutti i cristiani, in forza del loro Battesimo, sono chiamati alla santità (ce lo ricorda il Concilio Vaticano II: *Lumen Gentium*, 40). Ci sono tuttavia molti modi di vivere la comune santità battesimale. In alcuni casi questi modi vengono a coincidere con specifiche vocazioni, cui corrispondono delle responsabilità e dei compiti di particolare importanza all'interno della Chiesa. Il diaconato è una di queste vocazioni specifiche. Quanto poi alla figura della santità diaconale, dovremo dire che essa andrà ricercata nella linea del servizio. La parola greca *diakonos* venne utilizzata sin dall'inizio della storia della Chiesa per indicare colui che si poneva nella comunità a servizio del prossimo, in modo autorevole e ufficialmente riconosciuto. Ben presto quella del diacono divenne una vera e propria figura ministeriale, che si affiancò alla figura del vescovo e del presbitero. Si potrebbe certo obiettare che il servizio è la regola di ogni cristiano e perciò non può essere considerato una prerogativa del diaconato. Che ogni cristiano sia chiamato a servire il suo prossimo nel nome di Cristo è fuori discussione. Ma appunto per questo il diacono esiste: per ricordare a tutti che il Cristianesimo è servizio. L'intera vita del diacono e la sua stessa persona sono un richiamo costante e ben visibile al dovere di servire che il Battesimo porta con sé. Il diacono è nella Chiesa l'immagine viva del Cristo che serve, del Cristo che per amore



si china a lavare i piedi dei suoi discepoli, del Cristo che si fa carico delle sofferenze dei più deboli, del Cristo che proclama la parola del Regno di villaggio in villaggio, del Cristo che si fa vicino a chiunque è minacciato dalla tristezza e dall'angoscia, del Cristo che offre la sua stessa vita in sacrificio. Certo non soltanto il diacono farà questo, ma il diacono lo farà senz'altro e in modo del tutto particolare, annunciando la Parola di Dio e offrendo una chiara testimonianza di carità. Che cosa questo significherà in concreto dipenderà dalle circostanze, dalle caratteristiche personali, dalle necessità della Chiesa e da altro ancora. Una cosa comunque resta chiara: il servizio reso nel nome del Signore sarà per il diacono la via maestra della sua santificazione.

Un appello alla comunione e alla missione

Sempre allo scopo di capirne meglio il valore sarà utile considerare il diaconato a partire da una visione della Chiesa che ponga in primo piano il suo mistero di comunione e la sua missione evangelizzatrice. Il diacono contribuisce in un modo

tutto suo a far sì che la Chiesa sia veramente Chiesa, cioè luogo della comunione e della carità, comunità dei figli di Dio che annunciano e testimoniano la lieta notizia della salvezza universale. Se ci si pone in questa prospettiva di evangelizzazione nella comunione, allora le differenze all'interno della Chiesa non creeranno equivoci e contrapposizioni. Da un lato, l'impegno comune di portare il Vangelo a tanta gente vicina e lontana renderà del tutto plausibile l'esistenza di figure diverse, con differenti compiti e responsabilità; dall'altro, la necessità di dare vita ad una vera comunità di fratelli nel Signore, unita e concorde, richiederà la presenza di diverse figure autorevoli, capaci di assumere la loro responsabilità istituzionale in spirito di umile servizio. In un simile quadro d'insieme la figura del diacono troverà senza fatica la sua collocazione e ci apparirà come un appello vivente al recupero della centralità della missione e della comunione nell'azione pastorale delle nostre comunità cristiane.



DIACONO PERMANENTE: BALSAMO CHE LENISCE LE FERITE DEL MONDO

di Vito Ometto.

Essere balsamo per molte ferite». Quando lessi questa frase tratta dal diario di Etty Hillesum mi sono venute subito in mente le tante ferite degli uomini, che anche noi come diaconi permanenti siamo chiamati a curare. Il balsamo racchiude in sé molte proprietà ed è un rimedio portentoso: cura ferite, dà sollievo, ha proprietà lenitive e dà conforto. A mio avviso sono le stesse proprietà e caratteristiche che dovrebbero avere i diaconi permanenti verso le persone che sono chiamate a incontrare nello scorrere del ministero. Nel cuore della vita ecclesiale e sociale, il diacono è come un balsamo vivo, unguento profumato che penetra dolcemente nelle ferite del mondo. Si muove silenziosamente e con la sua presenza semplice ma profonda, porta sollievo, luce e speranza. Il suo servizio, radicato nel Vangelo e nella carità, si esprime in molteplici forme, tutte accomunate da una sola missione: essere segno visibile della tenerezza di Dio.

Balsamo della carità: la carità è il fondamento e il respiro del diaconato. Il diacono non si limita a fare opere buone: egli è carità. Visita i poveri, accompagna le famiglie in difficoltà, ascolta chi non ha voce. Non cerca il protagonismo, ma si fa strumento della sollecitudine di Cristo. In un mondo segnato da ingiustizie e disuguaglianze, il diacono diventa un riflesso della compassione di Dio, un balsamo che lenisce le ferite dell'abbandono e della miseria. Il diacono, per vocazione e mandato, non è chiamato soltanto a servire liturgicamente, ma a incarnare il Vangelo là dove la vita grida più forte.

Balsamo delle relazioni: viviamo in un tempo in cui le relazioni sono spesso ferite da egoismi, indifferenza e superficialità. Il diacono, invece, è artigiano di comunione. Con la sua presenza discreta, promuove l'ascolto, il dialogo, la riconciliazione. Nella parrocchia, nella comunità, nella famiglia, costruisce ponti, ripara strappi, genera unità. Il suo sguardo accogliente e il suo cuore aperto sono balsamo per relazioni lacerate.

Balsamo per gli ammalati: il diacono porta la speranza nelle corsie degli ospedali, nelle case di cura, nelle stanze domestiche dove la sofferenza sembra avere l'ultima parola. Con una preghiera, una benedizione, un gesto di prossimità, egli diventa canale della consolazione di Dio. È balsamo che lenisce non il dolore fisico, ma la solitudine, l'angoscia e la paura. Accanto agli ammalati, il diacono testimonia che nessuna croce è mai portata da soli.

Balsamo per i detenuti.

Nelle carceri, dove spesso regna lo scoraggiamento, il diacono entra con passi leggeri e cuore grande. Non giudica, ma

ascolta. Non condanna, ma accompagna. Egli porta il messaggio che ogni uomo è più grande del suo errore, e che la misericordia di Dio può sempre riscrivere la storia. Il suo servizio tra i detenuti è un balsamo che ridona dignità, che fascia le ferite dell'anima e apre spiragli di futuro.

Balsamo del sorriso: spesso basta poco per guarire: un sorriso sincero, uno sguardo gentile, una parola buona. Il diacono, con la sua umanità serena e la sua fede incarnata, diffonde la gioia del Vangelo. Il suo sorriso non è superficiale, ma nasce da una vita donata. È un balsamo che scioglie tensioni, che consola cuori affaticati, che dice: «Non sei solo, Dio è con te».

Balsamo della gioia: la gioia del Vangelo non è rumorosa, ma profonda. Il diacono la incarna nel quotidiano, anche nelle situazioni più difficili. Non è un ottimista ingenuo, ma un uomo che ha incontrato Cristo e ne è stato trasformato. La sua gioia è contagiosa, e diventa forza per chi è stanco, luce per chi è nel buio. Il suo servizio è un balsamo che ridona speranza, che ricorda a tutti che il bene è possibile.

Balsamo della liturgia: anche nell'ambito liturgico, il diacono è un segno di guarigione. Il suo servizio all'altare non è solo rituale, ma espressione di un cuore che ama. Quando proclama il Vangelo, quando distribuisce l'eucaristia, quando invita alla pace, egli comunica la bellezza del mistero di Dio che si fa vicino. La liturgia, vissuta con verità, diventa allora un balsamo che guarisce le ferite spirituali e rigenera la fede. Essere balsamo: è questo il cuore del ministero diaconale. Un servizio fatto non solo di compiti, ma di compassione. Non solo di presenze, ma di prossimità. Il diacono è come l'olio buono della parabola del buon samaritano: scende sulle piaghe e porta sollievo. In un mondo ferito, il diacono è chiamato a essere mani di Cristo che accarezzano, voce di Cristo che consola, cuore di Cristo che ama. Un balsamo che non guarisce tutto, ma che dice a tutti: la tua ferita non è dimenticata, Dio è vicino.



di Ricupero Alessandro

“Con questa prima esperienza di Conversazione ecumenica e interreligiosa abbiamo segnato il primo passo di un cammino che, ne sono certo, contribuirà a costruire ponti di pace. Abbiamo compreso che se mettiamo al centro della comune attenzione il “prendersi cura dell’altro” daremo nuova luce ad un umanesimo garante della vera giustizia, promotore della più autentica verità e, finalmente, sarà pace!”. Lo ha detto don Santo Fortunato, direttore dell’Ufficio per l’ecumenismo ed il dialogo interreligioso dell’Arcidiocesi di Siracusa, a conclusione della conversazione “Custodi della Terra, artigiani di pace”, nella sala del Consorzio Plemmirio, nell’ambito delle iniziative per la pace promosse dall’Ufficio per l’ecumenismo ed il dialogo interreligioso, dall’Ufficio per i problemi sociali ed il lavoro, e dall’Ufficio Pastorale per la cultura. All’incontro erano presenti rappresentanti islamici e buddisti. Il patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, ha inviato un video messaggio: “Qui in Terra Santa di pace se ne vede poca. Ma noi la dobbiamo difendere nelle nostre parole. C’è bisogno di credere in una prospettiva diversa ma dobbiamo avere il coraggio di reagire. Non dobbiamo arrenderci, non avere rabbia o sfiducia. Dobbiamo reagire all’odio e alla devastazione del territorio con un atteggiamento di cura dell’altro e risvegliare la cura per questa terra che non ci appartiene“. Pizzaballa ha ricordato: “La Terra Santa non è nostra né dell’altro. E’ di tutti. La narrativa dell’odio, del rancore, della forza fallirà. È solo questione di tempo. Quello che non è costruito nella dignità ha sempre una prospettiva di corto respiro. I palestinesi hanno perso tutto ma tengono viva la loro dignità. Alla quale dobbiamo portare rispetto. Tutto questo finirà e dovremo essere pronti a ricostruire e lo saremo se coltiveremo nel nostro cuore il desiderio di bene per ciascuno e non odio e rancore che distruggono. Solo l’amore costruisce.

Il mio augurio è che tutte queste iniziative di desiderio di bene creino una cultura diversa da quella che stiamo subendo ora, a Siracusa come in tutte le parti del mondo, perché dopo la distruzione si possa costruire e ci siano artigiani pronti a lavorarci”. All’incontro è intervenuto mons. Antonino De Maria, direttore Uredi della Conferenza Episcopale Siciliana, il prof. Francesco Bonanno, docente di Lingua e cultura ebraica biblica presso la “Pontifica Facoltà teologica di Sicilia” e rappresentanti islamici e buddisti. L’arcivescovo di Siracusa Francesco Lomanto ricordando che ci dobbiamo “prendere cura dell’altro” ha detto: “Il mondo è affidato all’uomo perché lo custodisse. Un mondo sacro che non dobbiamo profanare. Al centro c’è la persona che vive nel rapporto con l’altro, si dona e riceve. Dobbiamo difendere la nostra identità ma donare la vita e costruire la comunione con l’altro che è nostro fratello“. L’incontro è stato coordinato da don Fortunato: “Guardando e ad un cammino diocesano che, fino ad ora, ci ha visto “passeggiare in solitudine”, abbiamo deciso di cambiare “orientamento e paradigma” e di porre come fulcro della nostra azione pastorale l’imprescindibilità del dialogo – ha detto –. Non si può non dialogare! L’esperienza maturata oggi ci apre alla speranza di poter seminare pace nel terreno fertile della fraternità umana”. Ramzi Harrabi, mediatore culturale, ha sottolineato che la via della pace è una sola, il dialogo: “La via della pace deve partire dall’individuo, dalle famiglie, dalla comunità. Il prossimo è il nostro specchio. In ogni essere umano c’è una cellula di Dio”. I rappresentanti buddisti hanno voluto evidenziare come “ognuno di noi, abitante di questa terra, deve diventare agente del cambiamento ripetendo azioni che generano un’onda. Proteggere la dignità della vita e costruire un mondo dove le persone possano vivere felici in pace”.

